



Il segretario Pdl: «Il modello tedesco? Non con i giudici italiani. Sono contro gli imprenditori»

«Noi da qui non ci muoviamo»

Foto di Matteo Bazzi/Ansa



Il pranzo a Cernobbio: Angelino Alfano a tavola con Mario Monti e Pier Luigi Bersani

Staino



dell'articolo 18. Si introduce una differenziazione di trattamento tra i diversi tipi di licenziamento: discriminatorio, disciplinare (ovvero per giustificato motivo soggettivo) e economico (ovvero per giustificato motivo oggettivo).

Sui licenziamenti discriminatori nulla cambia: già ora, se si riesce a provare la discriminazione, questi licenziamenti sono nulli a prescindere dalle dimensioni dell'impresa. Sui licenziamenti per giustificato motivo soggettivo (disciplinari) si introduce il rinvio al giudice della decisione di disporre un indennizzo o la reintegrazione. Sui licenziamenti per giustificato motivo oggettivo (economici) si introduce una sostanziale liberalizzazione, compensata da un indennizzo.

Quest'ultimo è il punto più critico. Il governo si è accorto di quanto fosse aberrante la prima versione della sua proposta, quella diretta a monetizzare sic et simpliciter il licenziamento anche ove il motivo economico fosse "inesistente": tale previsione

avrebbe, come ovvio, incentivato l'uso fraudolento del motivo economico per licenziare lavoratori a vario titolo scomodi. Ora il governo propone due correttivi.

Il primo consiste in un preventivo ricorso da parte del datore all'Ufficio del lavoro per espletare una procedura di conciliazione: questo va bene. Il secondo correttivo invece consiste in una toppa peggiore del buco: si prevede infatti che il giudice possa disporre la reintegrazione solo nel caso in cui sia il lavoratore a provare la discriminazione (cosa ovvia e del tutto pleonastica) ovvero che il vero motivo sia di natura disciplinare.

Tale disposizione è paradossale, persino kafkiana. Forse in quel momento al governo dei tecnici è caduta la penna. Secondo tale previsione il lavoratore infatti si dovrebbe auto-accusare di avere commesso una infrazione disciplinare, affermare che quello è il vero

motivo per cui viene licenziato e che tuttavia il suo contratto collettivo per quella infrazione prevede non il licenziamento ma, in ipotesi, una sospensione. Insomma, una specie di via del Golgota, cui si addice un richiamo letterario, quello di "buio a mezzogiorno" di Koestler.

Questa cosa va cambiata. Non è ammissibile che in materia di licenziamento si inverta l'onere della prova, facendo carico di questa al lavoratore, arretrando persino rispetto alla legge sui licenziamenti del 1966.

E a proposito di tutela antidiscriminatoria, il governo non ha nulla da dire sul fatto che tra oltre 2000 neo-assunti dalla Fiat a Pomigliano risulti che non ce ne sia nemmeno uno iscritto alla Fiom-Cgil.

Non sarebbe, questa sì, materia per adottare in via d'urgenza un decreto legge per ripristinare alcuni principi di fondo di libertà e garanzia dei diritti civili nei luoghi di lavoro?

IL CASO

Monti: «Avrei voluto Maroni al ministero dell'Interno»

Avrebbe voluto Roberto Maroni come ministro dell'Interno del suo governo, Mario Monti. Se solo avesse registrato una «ancor più ampia convergenza politica» attorno a sé, con la Lega nella maggioranza e «se il capo dello Stato fosse stato d'accordo». Lo ha rivelato il premier a Cernobbio, sferrando un colpo all'orgoglio leghista: «Abbiamo chiuso quegli "strani" dipartimenti a Monza», ha detto fra gli applausi al Forum. «Ricambio nei confronti di Maroni le espressioni di stima personale, anche se io faccio più fatica a tenere distinti l'ambito personale da quello politico». E aggiunge: «Tanti anni fa ero entusiasta nel vedere spinte nella Lega che credevo andare verso una società liberale. Confido che la mia stima anche politica per Maroni possa migliorare». Per Maroni è stata «una cosa sgradevole mitigata solo dal ricordo che all'inizio mi aveva chiesto di fare il ministro dell'Interno nel suo governo e io ho detto no grazie».